

**SUR**

*nuova serie*

[ 78 ]

Camila Sosa Villada  
*Sono una pazzza a volere te*

titolo originale: *Soy una tonta por quererte*  
traduzione di Giulia Zavagna



**Programa Sur**

Opera pubblicata nell'ambito del Programma «Sur»  
di sostegno alla traduzione del Ministero degli Affari Esteri,  
Commercio Internazionale e Culto della Repubblica Argentina.

Obra editada en el marco del Programa «Sur»  
de apoyo a las traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores,  
Comercio Internacional y Culto de la República Argentina.

© Camila Sosa Villada, 2022

© Grupo Editorial Planeta, SAIC, 2022

Latin American Rights Agency, Grupo Planeta, 2022

© SUR, 2023

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

viale della Piramide Cestia 1/C • 00153 Roma

tel. 06.83982098

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: settembre 2023

ISBN 978-88-6998-363-4

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

*Camila Sosa Villada*

---

Sono una pazza  
a volere te

traduzione di Giulia Zavagna



## Grazie, Difunta Correa

---

Alla fine di novembre, nel 2008, Don Sosa e La Grace hanno fatto visita al santuario della Difunta Correa a Vallecito, a meno di cento chilometri dalla città di San Juan. Non aveva ancora fatto giorno quando La Grace ha messo nel cesto di vimini il thermos con l'acqua calda e il necessario per il *mate*, gli *scones* che aveva sfornato il giorno prima per mangiarli durante il viaggio, i panini con la cotoletta, la borsa frigo con le bibite e qualche lattina di birra per Don Sosa, e, nel suo portafoglio, una medaglietta d'argento che mi avevano dato a scuola come premio al miglior alunno.

Don Sosa era sempre nervoso quando doveva guidare per parecchi chilometri. Aveva passato tutta la settimana chino sull'auto a controllare che il motore funzionasse alla perfezione, quasi squartandola, trapiantando e sostituendo vecchi tubi, per non avere

problemi lungo la strada e non dover sganciare le consuete mazzette che la polizia stradale delle province di Cuyo pretende dai turisti. La Grace gli faceva sempre delle scenate che potevano finire in discussioni furibonde per il modo in cui Don Sosa insudiciava i vestiti appresso a quei capricci. I pantaloni pieni di grasso, le camicie buone con enormi patacche nere. Non importava cosa avesse addosso: se la sua auto doveva essere aperta e controllata, lui si rimboccava le maniche e giocava a fare il meccanico. «Tanto alla fine c'è la scema che lava», diceva La Grace.

Sono partiti da Mina Clavero. Hanno attraversato la Valle di Traslasierra ascoltando musica tradizionale, bevendo *mate*, prendendosi in giro a vicenda come una coppia abituata a viaggiare, una coppia a cui piace viaggiare. E in effetti ci hanno fatto l'abitudine da quando io ho cominciato a studiare a Córdoba e loro si sono rimessi insieme dopo una separazione durata più di un anno. La destinazione era nuova, questo sì: non erano mai stati al santuario della Difunta Correa.

Il caldo di Villa Dolores li ha messi di malumore e quando il sole ha preso ad arrampicarsi nel cielo, nei pressi di La Rioja, hanno discusso per piccole cose da nulla, le sciocche discussioni di sempre.

Don Sosa guidava benissimo. E per strada impreca senza sosta. Ogni volta che un automobilista commetteva un'infrazione, lui lo copriva di insulti, tirando in ballo madre, nonne e sorelle. A volte gli augurava perfino la morte e La Grace lo rimproverava come si fa con i bambini.

«Ma non ti stanchi mai di insultare la gente? Vai avanti da quando siamo partiti».

Se sul ciglio della strada incrociavano un altarino in ricordo delle vittime di un incidente mortale, o qualche madonnina, allora Don Sosa si faceva il segno della croce e si raccomandava a tutti i santi.

«Curita Brochero, accompagnaci lungo la via. Amen. Gauchito Gil, veglia sul nostro viaggio. Virgencita del Valle, mi affido a te».

La Grace non sopportava la cafonaggine mangiamoccoli del marito. Era una donna ferita dalla Chiesa cattolica. Una volta era andata a messa, il primo giorno in cui io facevo il chierichetto e reggevo le ostie a padre Pedernera perché potesse distribuire la comunione fra i fedeli. Si era confessata ed era un po' nervosa nel vedere il suo bambino che aiutava il sacerdote dietro l'altare. Al momento di ricevere il corpo di Cristo e bere il suo sangue, dai due o tre scalini più in alto dove si trovavano il prete e il suo bimbo frocio che debuttava come chierichetto, invece dell'ostia e di un sorso di vino, le avevano rifilato una manaccia pelosa che l'aveva allontanata dalla fila. E la voce del prete: «Tu non puoi fare la comunione».

«Perché?», aveva chiesto La Grace con un luccichio acquoso negli occhi enormi.

«Perché stai vivendo in concubinato, ed è peccato».

La Grace era uscita in silenzio e si era fumata una sigaretta dietro l'altra sulla scalinata della chiesa del Perpetuo Socorro di Mina Clavero, finché la messa non era finita e io ero finalmente uscito. Mentre scen-

devamo lungo il pendio portando a mano le biciclette, La Grace, con lo stesso luccichio doloroso con il quale aveva chiesto spiegazioni sulla sua cacciata, mi aveva detto: «Io non ci torno più».

Così non aveva mai più messo piede in chiesa e a poco a poco tutto quello che aveva a che fare con la religione aveva cominciato a infastidirla. Conservava la fede per la Virgen del Valle, che aveva ereditato da sua nonna, ma si allontanò per sempre dalle credenze che fino a quel momento avevano orientato la sua vita.

Non so bene come, molti anni dopo, a Don Sosa e alla Grace sono arrivate delle voci sulla Difunta Correa. Forse il vento delle Ande l'ha soffiato a un altro vento che è giunto alle orecchie dei miei genitori sussurrando loro del grande potere di Deolinda. Devono averla presa per una faccenda pagana, in qualche modo libera dalle catene del cattolicesimo. E un giorno sono andati a trovarla.

Deolinda Correa è una santa popolare che una notte, ben prima di compiere miracoli, aggredita da un ubriacone del paese, fu costretta a fuggire con il figlio di pochi mesi in braccio. Attraversò il deserto partendo da Angaco e diretta a La Rioja, dove suo marito era stato portato dalla milizia durante la guerra civile. Se riuscì a portare con sé due gocce d'acqua fu già molto. Era sola con il suo terrore e il suo bebè. La disperazione fu più forte della prudenza e d'un tratto si ritrovò a correre in espadrillas per il deserto nel cuore di una notte così chiara che si poteva vedere sottoterra. Ma il deserto è traditore, si sa. E quando finisci l'acqua e

procedi a piedi sotto un sole che ti odia e perdi la strada e qualcuno sul tuo petto piange e ti penti di essere fuggita dal figlio di puttana che ti è corso dietro fino a obbligarti a scappare come un topo, non ti resta che arrenderti. Insultare quel coglione di tuo marito e dire basta. Trovare riparo nell'abbandono e lasciare che la stanchezza e la sete facciano il resto. Stringendo tuo figlio al petto. Delirando ed esalando gli ultimi respiri nelle esplosioni di luce sulla polvere ardente.

Sul corpo senza vita di Deolinda incombevano gli avvoltoi, neri e infausti. In lontananza, dei pastori avvistarono quel volteggiare mortifero e pensando che una capretta o un agnello fossero rimasti nel deserto, si avvicinarono al punto sul quale volavano i rapaci. Eppure non trovarono alcun animale. Trovarono Deolinda Correa morta con il suo bebè attaccato al petto, che poppava, ignaro della sventura che lo circondava.

Il primo miracolo.

Da allora, la figura della Difunta Correa assunse una dimensione di santità che sfuggì alla Chiesa cattolica, e a poco a poco si posarono le pietre di quello che sarebbe diventato un santuario molto popolare nel quale la gente umile non manca mai di lasciare qualche offerta in segno di fede. Modellini di case, vestiti da sposa, mazzi di fiori finti, targhe d'argento e di bronzo, orologi, ciondoli, croci, fotografie, bottiglie piene d'acqua.

Che cosa sono andati a fare Don Sosa e La Grace in quel posto, dopo aver attraversato un intero deserto su una sgangherata Renault 18, verso la fine del 2008?

Sono andati a chiedere che la loro figlia trans trovasse un lavoro migliore. E che lavoro faceva la loro figlia trans? Era una prostituta, ovviamente. Se n'era andata a Córdoba a studiare Comunicazione e Teatro, però aveva finito per diventare una puttana. Loro non lo sapevano, ma nell'inverno di quell'anno due clienti l'avevano asfissata fino a farla svenire per rubarle tutto ciò che nella sua povertà possedeva: un vecchio televisore che aveva perso i colori, un dvd preso in prestito, uno stereo e il caricabatterie del cellulare. E pure i quaranta pesos che aveva nel portafoglio. Quando aveva perso conoscenza, l'avevano legata con i suoi stessi vestiti e, minacciandola con un coltellaccio da cucina, entrambi i ladri se l'erano scopata, senza violenza, ma per un'intera lunga notte. La mattina dopo un tassista loro amico era passato a prenderli e lei era rimasta legata e umiliata nella sua stanzetta di pensione.

Don Sosa e La Grace non immaginavano nemmeno con quali cocktail la figlia invocava il sonno e l'indolenza, né l'eterna aridità in cui trascorrevano i suoi giorni, i suoi giorni nel deserto. Da quelle parti si dice che le madri sanno sempre tutto. Ma La Grace non era pronta a sapere un bel niente. Nel suo cuore di casalinga c'era posto solo per il sospetto che la figlia non stesse bene, che forse avesse dei giri strani, ma la parola *prostituzione* non voleva nemmeno pronunciarla, si rifiutava anche solo di pensarci. Don Sosa aveva il cuore meno illuso. Per questo era così arrabbiato con la figlia.

Racconta La Grace che il giorno in cui sono andati al santuario della Difunta Correa è scoppiata a pian-

gere appena ha visto il primo penitente affrontare la salita in ginocchio e con gli occhi pieni di lacrime. Si è immaginata tutte le loro suppliche, per una casa, per l'esito di un'operazione, per un lavoro tanto desiderato, per il ritorno di un grande amore, e si è emozionata. Così hanno pianto, lei e Don Sosa, soli nel deserto dell'impotenza, implorando una santa di fare il lavoro che loro non erano riusciti a fare.

Dopo pranzo, Don Sosa e La Grace hanno raggiunto la cima della collina, fino all'altare dove un'immagine della Difunta Correa riposa circondata da vestiti da sposa che i pellegrini lasciano in pegno per il miracolo compiuto. Portavano bottiglie di plastica piene d'acqua e una medaglietta che la loro figlia trans si era guadagnata alle superiori. Oh Difunta Correa, fa' che trovi un buon lavoro, ti prego, che lasci quei brutti giri e che la sua vita cambi.

Fuori, il vento delle Ande si è avvolto su sé stesso, scagliandosi poi sugli stessi deserti che avevano disseccato la povera Deolinda in fuga per arrivare fino alla città di Córdoba.

Tre mesi dopo, la figlia trans di Don Sosa e La Grace, ovvero io – nella scrittura è inutile mascherare una prima persona perché i testi cominciano a soffrirne dopo tre o quattro capoversi –, debuttava con lo spettacolo *Carnes tolendas*. Perché oltre a piacermi fare la puttana, mi piaceva il teatro.

María, una delle mie migliori amiche, mi aveva invitata a partecipare al suo progetto di tesi per il corso di Teatro. Doveva metter su uno spettacolo e fornire

un inquadramento teorico. Abbiamo chiesto consiglio a Paco Giménez, che era stato nostro professore di recitazione al terzo anno della Scuola di Teatro dell'Università, e abbiamo cominciato a lavorare sulla stregoneria che è poi diventata *Carnes tolendas*. Il sottotitolo voleva essere ironico: *Retrato escénico de un travesti*. Eppure l'ironia non è stata colta. Nell'opera raccontavo di come i miei genitori e la gente del paese avevano preso la mia decisione di essere trans. Su suggerimento di Paco Giménez, abbiamo intrecciato quella storia autobiografica con alcuni personaggi delle opere di Federico García Lorca.

Ci abbiamo impiegato quasi un anno e mezzo a mettere in piedi quel mostro. A volte María passava a prendermi alla pensione per andare alle prove e mi trovava in uno stato pietoso, dopo una notte in bianco, con gli occhi impastati di mascara, tracce di saliva altrui su tutto il corpo, morta di fame. Compravamo qualcosa da mangiare in teatro e, appena mi riprendevo, univamo scene della mia adolescenza a testi di García Lorca.

«Una trans conosce la solitudine, come Donna Rosita nubile. Una trans conosce l'autoritarismo e la mancanza di libertà, come nella *Casa di Bernarda Alba*. E non ci sono forse trans che rimpiangono di non essere madri, come Yerma? E non vivono forse passioni disperate, come gli amanti di *Nozze di sangue*? Trans fucilate o assassinate, come lo stesso Federico García Lorca», diceva Paco, e noi cercavamo di fare del nostro meglio, di mettere insieme uno spettacolo degno di questo nome.

Una volta, durante le prove, mi ha detto: «Io so com'è la tua anima. La tua anima è tenue».

*Carnes tolendas* durava all'incirca cinquanta minuti e si concludeva con un mio nudo frontale davanti a un pubblico allibito all'idea di vedere una trans fare una cosa del genere. María si è laureata con lode e molti elogi. L'opera ci era costata pochissimo. I costumi li avevo cuciti io, usavamo pochi oggetti di scena, dei baffi finti, dei fiori di plastica e un velo da sposa. L'idea era di fare otto spettacoli in due mesi. Uno ogni fine settimana.

Alla prima sono venuti alcuni amici, parenti, compagni di facoltà. Saranno state una trentina di persone. Al secondo spettacolo c'erano cinquanta spettatori. Al terzo ottanta, e al quarto spettacolo la gente era stata costretta a tornare a casa perché non c'erano più posti disponibili.

Abbiamo debuttato con *Carnes tolendas* il primo sabato di marzo del 2009. Tre mesi dopo la supplica dei miei genitori alla Difunta Correa. Le recensioni non avrebbero potuto essere migliori. Mi facevano interviste in tv e sui giornali. L'opera viaggiava di bocca in bocca e gente che non era mai stata a teatro in vita sua veniva solo per vedere di cosa parlavano tutte quelle voci. Il pubblico si accalcava all'ingresso di ogni teatro nel quale ci presentavamo. Cominciavo a sospettare che avrei potuto tirare avanti facendo l'attrice: ero stanca di battere per strada e la vita mi aveva dato chiari segnali che non ero abbastanza intelligente per sopravvivere come prostituta. Forse era giunta

l'ora di tentare la fortuna. Con i guadagni degli spettacoli ho pagato i mesi di affitto arretrato alla pensione dove vivevo e ho ricomprato quello che quei due figli di puttana mi avevano rubato l'anno prima. Non ho mai sospettato che La Grace e Don Sosa avessero fatto voto alla Difunta Correa. Eppure, a quanto pare, aveva funzionato, perché dopo poco ho detto «Addio, bambole» come Mamma Roma e ho abbandonato la prostituzione sculettando per vivere del borderò e non delle tasche di un cliente.

Era quello di cui avevo bisogno? È stato un miracolo della Difunta? Era meglio essere attrice che prostituta? Non lo so. Sono convinta di non aver mai avuto abbastanza talento per fare soldi con il culo. Ero ingenua e provinciale, ci ho messo parecchio ad affinare l'olfatto, non avevo tette, ero quel che si definisce una pessima puttana. E poi ero malinconica e soffrivo perché ero giovane, carne da disperazione. Forse oggi sarebbe diverso. Forse oggi saprei farlo meglio. Ma in quegli anni, quando si è compiuto il miracolo, non c'era che malessere. A volte, quando voglio essere crudele con me stessa e con Don Sosa e La Grace, mi dico che sarebbe bastata una telefonata di tanto in tanto. Ma poi loro sono andati dalla Difunta Correa e quel disastro che era la mia vita si è riordinato fra camerini e palcoscenici, viaggiando per il paese come una compagnia del ventesimo secolo, portando la novità del teatro mediterraneo nei luoghi più impensati, come Itá Ibaté o il carcere di Bouwer.

Poco tempo dopo, con La Grace e Don Sosa siamo andati a ringraziare la Difunta per quella svolta epocale. Prima di salire sulla Renault 18 di mio padre, ci siamo promessi che ci saremmo trattati bene durante il viaggio. Per essere una famiglia, pativamo le pene dell'inferno se costretti a condividere piccoli spazi chiusi. E abbiamo mantenuto la promessa.

«Guarda il deserto, figlia mia. Come faceva a non morire di sete la povera Difunta», ha detto La Grace passandomi un *mate*.

«E il freddo che deve fare di notte», ha aggiunto Don Sosa.

Al santuario, mi sono commossa davanti ai fedeli, proprio come mia madre alla sua prima visita. Per il modo che avevano di pagare con il corpo le faccende dello spirito. Puoi essere mistico e santo quanto vuoi, ma alla fine passa sempre tutto dalla carne. E poi mi ha colpito notare come la figura di gesso della Difunta Correa fosse tremendamente sexy. Quando l'ho vista, ho pensato che la Coca Sarli l'avrebbe interpretata magnificamente al cinema.

«Com'è sexy la Difunta!», ho detto alla Grace, sussurrandoglielo all'orecchio. Ci è presa la ridarella e Don Sosa ci ha fatte uscire dal santuario. Nel guardarci ci siamo rese conto che aveva pianto.

La Grace ha visto *Carnes tolendas* molte volte. Don Sosa soltanto una, a quattro anni dalla prima. È stato in un teatro di Catamarca, quando una tournée ha coinciso con una delle loro visite alla Difunta Correa,

che ormai facevano ogni anno. Alla fine dello spettacolo, La Grace è venuta in camerino preoccupatissima: «Tuo padre ha perso sangue dal naso per tutto il tempo. È andato in bagno a togliersi la camicia perché è piena di macchie. Secondo me era troppo nervoso». E poi, con la voce rotta: «Lo spettacolo è tosto per noi».

Lo ha detto come scusandosi di fronte alla compagnia.

Da parte mia, quella sera ero rimasta senza voce. Non mi era mai successo. Non so se ero molto stanca per la tournée, o se avevo i nervi a fior di pelle all'idea di recitare davanti a mio padre, ma fin dall'inizio ho dovuto chiedere un microfono, perché non mi si sentiva. Quella sera il *duende* ballava con ferocia intorno a noi, mordendo le quinte.

Dopo un po', timidamente, mentre finivo di vestirmi e di riporre gli oggetti in valigia, anche quel vecchio cattivo che mi era toccato come padre si è affacciato in camerino. Veniva portandosi appresso tutta la sua vergogna. Aveva perso sangue dal naso per l'intero spettacolo, in silenzio, incassando uno dopo l'altro i ceffoni di lorchiiana memoria. Nessuno gli aveva mai parlato così senza che finisse a cazzotti. Ma sua figlia trans e prostituta, la ragione del suo voto alla Difunta, gli stava raccontando la propria versione del miracolo.

Che ne è stato del figlio della Difunta Correa? L'hanno trovato le trans del Parco Sarmiento.